



GENNAIO 2018 n. 3

**DIVENTA
SOCIO
AICCRE.
LA TUA
VOCE È
QUELLA
DEGLI
ENTI LO-
CALI IN
EUROPA**



AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

LA PRESIDENZA SEMESTRALE DELL'U.E. ALLA BULGARIA

La Bulgaria ha assunto la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea a gennaio. Il paese, il più povero e il più corrotto dell'Unione europea, vuole imporsi nella regione balcanica, mantenendo un equilibrio con i suoi potenti vicini: la Turchia e la Russia.

La corruzione è ancora un grosso problema per la Bulgaria ed è sempre presente in tutto il paese. In questo senso, la corruzione potrebbe rappresentare un problema di credibilità per la Bulgaria. Ricordiamo che il paese, come la Romania, è ancora soggetto al meccanismo di cooperazione e verifica, che dovrebbe controllare le riforme del sistema giudiziario e gli sforzi nella lotta alla corruzione. L'ultimo rapporto, pubblicato a novembre, indicava ancora lacune e riforme troppo lente.

Nella sua ultima iniziativa anticorruzione, il Parlamento bulgaro ha semplicemente creato una nuova agenzia, senza dargli i poteri necessari per raggiungere risultati concreti. Il sistema di controllo su Sofia e Bucarest avrebbe dovuto durare solo pochi anni per l'adesione dei due paesi all'UE nel 2007. Dieci anni dopo, è ancora al suo posto e nessuno sa davvero quanto altro tempo

occorra ancora.

Anche la riforma del sistema giudiziario si trascina da anni. Questa mancanza di progresso è, inoltre, il motivo per cui Bulgaria e Romania non fanno ancora parte dell'area Schengen, anche se soddisfano tutte le condizioni tecniche.

Un esempio di integrazione europea?

La Bulgaria vuole essere un esempio di integrazione europea nei Balcani occidentali, che vuole entrare a far parte dell'UE. Questa è una delle "priorità" annunciate negli ultimi mesi. Questo desiderio di diventare una sorta di paese chiave a livello regionale è stato cementato da un riavvicinamento con la Macedonia. I due paesi hanno firmato un buon accordo di vicinato. Un passo avanti nelle relazioni bilaterali, spesso molto teso. La Chiesa ortodossa macedone ha anche chiesto di essere posta sotto la supervisione della Chiesa ortodossa bulgara per avere una certa legittimità che mancava.

La Bulgaria vuole quindi essere vista come un paese pragmatico, che può andare avanti su questioni difficili, ma che può anche far avanzare i fascicoli di adesione dei paesi vicini e rimetterli all'ordine del giorno europeo. Anche la politica migratoria, così cara ai Balca-

ni, fa parte di questa lista di priorità della presidenza bulgara. Il governo del Primo Ministro Boyko Borisov presta particolare attenzione alla Turchia, per esempio alla deportazione dei dissidenti politici.

Silenzio sui rapporti con Mosca e Ankara

Ufficialmente, i suoi rapporti con la Turchia e la Russia non appaiono in nessuna parte del programma. È difficile immaginare, tuttavia, che queste due potenze, che sono molto influenti nei Balcani, rimangano assenti dal dibattito. Il primo ministro Borisov ha chiesto una normalizzazione delle relazioni tra l'UE e la Turchia. Per raggiungere questo obiettivo, propone di porre fine all'"ipocrisia" dei suoi membri europei. Invece, propone una partnership privilegiata.

La Russia rimane ancora di più dietro le quinte. Di recente, il ministro della Presidenza dell'UE, Liliana Pavlova, ha suggerito di affrontare la revoca delle sanzioni contro Mosca. Come molti paesi dell'Europa orientale, la Bulgaria dipende completamente dalla Russia per il suo petrolio, il gas naturale e il combustibile nucleare.

CANZONI PER LA PACE

War Pigs (I Maiali Della Guerra)

Generali raccolti
nei loro ammas-
samenti

Proprio come le
streghe ai sabba
Menti malvagie
che pianificano
distruzione

Stregoni della
costruzione della
morte

Nei campi bru-
ciano i corpi

Mentre la mac-
china da guerra
avanza

Morte e odio per
la razza umana,

Avvelenando le
menti già plagia-
te

Oh Dio yeah!

I politici si na-
scondono

Hanno solamente
iniziato la guerra

Perché dovreb-
bero andare là
fuori a combatte-
re?

Lasciano questo
ruolo al povero
Yeah

Segue alla pa-
gina 3

L'austerità fa crescere, la spesa pubblica no

Undici Paesi su ventisei, in Europa, hanno il bilancio in pareggio. E, caso strano, sono pure quelli che crescono di più: non è vero che spendere di più fa crescere il Pil: non avviene né in Italia, né altrove

di Gianni Balduzzi

Non è passata come buona notizia anche perché probabilmente per molti buona non è, ma sarebbe dovuto essere degno di nota il fatto che forse mai così tanti Paesi risultavano, negli ultimi dati disponibili, in pareggio o

in avanzo in Europa. Si parla del rapporto deficit/Pil, quello che per il trattato di Maastricht dovrebbe rimanere sotto il 3%, limite che molto indicano come penalizzante.

Eppure 11 Paesi nel 2016 sono andati oltre e sono riusciti a far calare le spese al di sotto delle entrate (o a far salire queste ultime al di sopra delle uscite). Non c'è solo la solita Germania, in avanzo dello 0,8% sul PIL, o la Svezia e i Paesi Bassi, ma anche la Gre-

cia! Con un +0,5%. E poi Bulgaria, Lettonia, Lituania, Repubblica Ceca, a Est. Malta e Cipro, e il Lussemburgo.

L'Italia è sotto della media Ue, con un deficit del 2,5% mentre in fondo alla classifica vi erano Francia e Spagna, anche se naturalmente quello che va valutato è il trend, non solo il valore di un anno. A questo scopo l'indicatore più efficace è il saldo primario che depura il dato dalla spesa per interessi, la croce di molti Paesi tra cui il nostro [segue a pag. 4](#)

Venti di guerra fiscale tra Usa ed Europa

Di Reuven Avi-Yonah e Gianluca Mazzoni
La riforma fiscale di Trump avrà conseguenze anche in Europa? Su alcuni aspetti la UE potrebbe adottare misure per annullare il vantaggio competitivo che ne deriva per gli Usa. Ma è probabile che si intensifichi la concorrenza fi-

scale fra paesi.

Le aliquote delle imposte societarie
Quali saranno gli effetti in Europa della riforma fiscale Trump? E quale sarà la risposta dell'Unione Europea? Diverse sono le disposizioni che potrebbero suscitare una reazione da parte della UE. D'altronde, vi sono

anche parti della riforma che potrebbero avere un impatto diversificato a seconda del livello di tassazione delle società in vigore nel singolo paese europeo. Negli anni Ottanta, la riforma fiscale di Ronald Reagan innesco in altri

[Segue a pag. 6](#)

Il Sud rischia davvero di affogare

I dati sono catastrofici. Nel Mezzogiorno la contrazione del PIL tra il 2008 e il 2014 è stata di 13 punti. Ricollocare la questione meridionale al centro del dibattito politico è una questione più che urgente

di Francesco Molica,
Domenico Rositano

Lo scioglimento delle Camere ha dato il via ufficiale a una campagna elettorale in verità in corso da tempo. L'auspicio è che adesso emergano proposte più nitide e organiche, nonché "realistiche" come

indicato dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo discorso di fine anno, rispetto a quanto ascoltato nelle ultime caotiche battute della legislatura. Ad esempio,

[Segue a pag. 7](#)

Torniamo al Sud, 150 anni di questione meridionale sono abbastanza

Di Fabio Manenti

Per invecchiare di un'intera generazione, il Sud impiegherà una settimana, forse meno. Una muta al rovescio, che finite le feste scuovia via la pelle più giovane e la fa raggrinzita come sulle braccia di chi è sempre rimasto. Dopo ogni Natale, migliaia di ragazzi portatori sani di idee, energie, entusiasmi salgono su treni stanchi e vanno via.

Ciao mare ciao,

ciao madre ciao,
ciao futuro ciao.

Tra banchine di ruggine, studenti fuorisede spezzano le famiglie salutandole con abbracci fitti fitti. Di colpo, mezza Italia si svuota della sua parte migliore, si fa più povera. In tutti i sensi. Dal fondo delle classifiche economiche, dove è inchiodato e lo sarà sempre, il Sud finanzia aerei coi prezzi decollati nei giorni della diaspora, vagoni senza posto e senza scampo per chi

non prenota con mesi di anticipo, attraversate su gomma lunghe da mezzogiorno all'alba. Ma è solo l'inizio: per tutto l'anno, il Meridione pagherà affitti a mano armata, stipenderà atenei che ringrazieranno con stage non retribuiti, verserà rimesse all'incontrario, perché chi emigra nelle università non manda denaro ma ne consuma.

[Segue a pagina 10](#)



Il 2018 sarà l'anno nero degli europeisti

Tra i negoziati per decidere il budget pluriennale europeo e la fine del mandato di Mario Draghi alla Bce, fino al voto in Ungheria, Svezia e Italia, i prossimi 12 mesi rischiano di essere l'annus horribilis per Emmanuel Macron e i favorevoli all'integrazione europea

di Andrea Fioravanti

Nel 2013 l'artista belga Thomas Bellinck creò un museo a Bruxelles sulla fine dell'U-

nione europea predicendo che sarebbe collassata nel 2018 tra nazionalismi, neofascismi, e suicidi dovuti alla grande recessione. Dopo cinque anni la sinistra europea è morta, l'integrazione pacifica tra Est e Ovest è morta, e anche l'Ue non si sente benissimo. Il 2018 doveva essere l'anno delle riforme europiste di Emmanuel Macron e Jean Claude Juncker; ora rischia di essere

l'annus horribilis degli europeisti. Non solo il voto in Ungheria, Italia e Svezia; ad agosto terminerà il mandato di Mario Draghi alla Banca centrale europea e quasi sicuramente finirà la stagione del quantitative easing, ovvero l'acquisto massiccio di titoli di Stato, compresi i bot italiani. La frattura tra Ovest ed Est Eur potrebbe portare a

[Segue a pagina 8](#)

Il lavoro povero

Il 90 per cento dei nuovi occupati dipendenti in Italia negli ultimi 12 mesi è a termine. Nessuno in campagna elettorale se ne occupa, serve lavoro stabile.

L'Italia è in campagna elettorale e in uno scenario in cui tutti i partitanti

danno i numeri, soprattutto quelli irrealizzabili, questa settimana l'Istat dà altri numeri sui quali bisognerebbe ragionare per il futuro: prezzi delle abitazioni (oggi), commercio al dettaglio (domani), produzione industriale (venerdì). La

casa degli italiani, il bene principale; il commercio, i negozi, le piccole attività di una classe imprenditoriale bastonata dal Fisco; la seconda manifattura d'Europa che sostiene il Paese. Tutto

[Segue a pagina 6](#)

CANZONI PER LA PACE

(continua da pag. 2)

Il tempo dirà cosa sarà delle loro menti potenti

Fanno la guerra solo per divertimento

Trattando le persone come i pedoni degli scacchi,

Aspettando che arrivi il giorno del giudizio

Ora nell'oscurità il mondo smette di girare,

Ceneri dove bruciano i corpi

I Maiali della Guerra non hanno più il potere,

E Dio, mentre fa battere l'ora,

Chiamando il giorno del giudizio

I maiali della guerra strisciano sulle ginocchia,

Implorando pietà per i loro peccati

Satana, ridendo, spiega le ali

Oh Dio,

BLACK SABBATH



Continua da pag. 2

Ed è qui, nella differenza pura e semplice tra entrate e uscite, che si vede il deterioramento della posizione italiana a confronto con quella degli altri Paesi. Eravamo in testa nel 2013, assieme a Germania e Ungheria, quanto a saldo primario in Europa, con l'1,9%. Poi man mano siamo scivolati indietro. Nonostante la ripresa e la maggiore crescita il nostro saldo non è aumentato, anzi, e nel 2016 con il 1,5% eravamo al 11esimo posto. Non solo la Germania, ma anche la Grecia, il Portogallo, la Croazia, la Repubblica Ceca, ecc, facevano meglio di noi. Per il 2017 le previsioni autunnali della Commissione Europea ci affibbiano un avanzo del 1,7%, potremmo migliorare di qualche posto nel ranking, ma tutto dovrà ancora essere confermato. La Spagna nel 2016 era all'ultimo posto, ma con un disavanzo primario del 1,7% aveva comunque fatto progressi rispetto ai dati degli anni precedenti. Nel 2013 questo era a un -3,5%, nel 2014 al -2,5%, nel 2015 al -2,2%

CRESCITA PIL 2013	CRESCITA PIL 2014	CRESCITA PIL 2015	CRESCITA PIL 2016
Cyprus -5,9	Cyprus -1,4	Greece -0,3	Greece -0,2
Greece -3,2	Finland -0,6	Finland 0,0	Italy 0,9
Italy -1,7	Italy 0,1	Italy 1,0	France 1,2
Spain -1,7	Greece 0,7	France 1,1	Austria 1,5
Portugal -1,1	Austria 0,8	Austria 1,1	Belgium 1,5
Slovenia -1,1	France 0,9	Belgium 1,4	Portugal 1,5
Finland -0,8	Portugal 0,9	Germany 1,7	Euro Ar.. 1,8
Euro Area -0,2	Euro Area 1,3	Estonia 1,7	Finland 1,9
Netherlands -0,2	Belgium 1,4	Portugal 1,8	Germany 1,9
Austria 0,0	Netherlands 1,4	Lithuania 2,0	Estonia 2,1
Belgium 0,2	Spain 1,4	Cyprus 2,0	Latvia 2,1
Germany 0,5	Germany 1,9	Euro Area 2,1	Netherl.. 2,2
France 0,6	Latvia 1,9	Slovenia 2,3	Lithuania 2,3
Slovakia 1,5	Slovakia 2,8	Netherlands 2,3	Cyprus 3,0
Ireland 1,6	Estonia 2,9	Latvia 2,8	Luxemb.. 3,1
Estonia 1,9	Slovenia 3,0	Luxembourg 2,9	Slovenia 3,1
Latvia 2,6	Lithuania 3,5	Spain 3,4	Slovakia 3,3
Lithuania 3,5	Luxembourg 5,8	Slovakia 3,9	Spain 3,3
Luxembourg 3,7	Malta 8,2	Malta 7,1	Ireland 5,1
Malta 4,6	Ireland 8,3	Ireland 25,6	Malta 5,5

DEFICIT/PIL, DIFF. DA AREA EURO



SALDO PRIMARIO, DIFF. DA AREA EURO



Ora: questo allentamento dell'attenzione sullo stato dei conti ci ha portato beneficio? Questo "rifiuto dell'austerità" ha aiutato la nostra crescita a far meglio rispetto a quella dei nostri vicini? La risposta è evidentemente No. Mentre nel ranking dei migliori saldi primari perdevamo posizioni, in quello, molto meno invidiabile, della peggiore crescita del PIL, rimanevamo saldi sul podio, almeno tra i membri della zona euro. Che ci sia stata la Grecia, o la Finlandia o Cipro a salvarci di volta in volta dalla prima posizione, le cose non sono cambiate negli anni. Anzi, siamo passati dal terzo al secondo posto.

Per il 2017 è previsto un balzo al pari degli anni 2000, quando il risparmio nella

1,5/1,7%, e tuttavia sarà a traino di uguali o migliori risultati da parte degli altri Paesi, tanto è vero che rimarremo tra i due o tre peggiori, assieme a Belgio e Grecia.

Il fatto è che in questi ultimi anni abbiamo scientemente perseguito una strategia che ci ha portato a diminuire il nostro vantaggio rispetto all'area euro quanto a deficit/Pil e saldo primario. Lo avevamo già fatto, soprattutto per quanto riguarda il secondo, durante i governi di centrosinistra e centrodestra tra metà anni '90 e metà

spesa per interessi era stato prevalentemente speso, e solo in parte era stato utilizzato per il calo del debito, in particolare dopo il 2000.

Dopo il 2006 Padoa Schioppa e Tremonti avevano riportato i conti italiani in una posizione migliore rispetto alla media, ma dal 2011 il consueto andazzo è ripreso, ed è continuato anche negli anni della ripresa, quando anche l'alibi della recessione ormai era svanito

Segue alla pagina successiva

Continua dalla precedente

È un vecchio riflesso che qualcuno eleva ad adesione al presunto credo keynesiano,

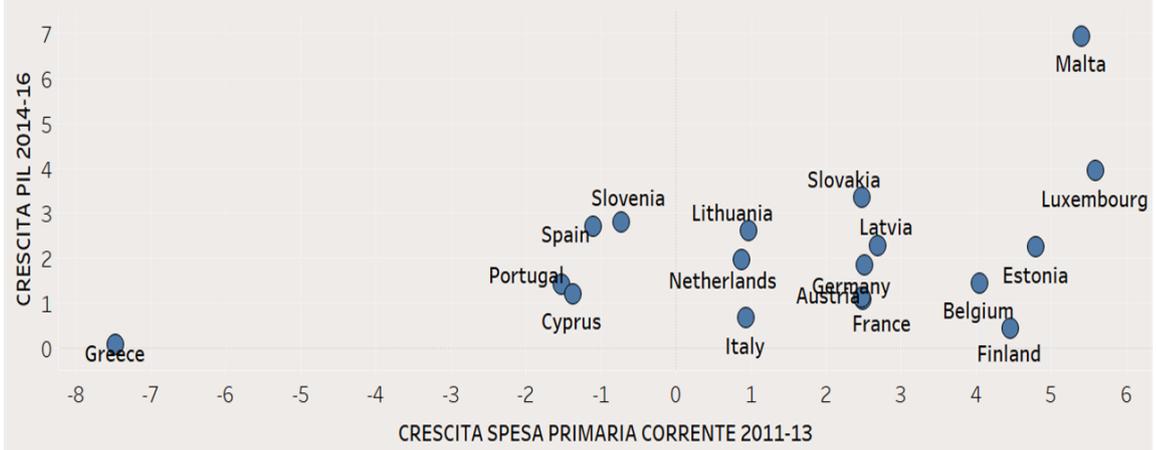
basato sul privilegio della domanda e sul tentativo di non deprimerla. Tuttavia si conferma non molto efficace. Soprattutto a confronto di quanto accade altrove. Un confronto ineludibile - non siamo e non possiamo essere una monade - ogni traguardo che raggiungiamo non può

che essere giudicato che in paragone con quello degli altri Paesi, anche quando è positivo. Certo, nei Paesi in cui la spesa è calata meno si è avuta meno crescita,

avevano accresciuto la spesa primaria corrente come Belgio o Finlandia non hanno poi molto giovato in termini di aumento del PIL. Sono cre-

conseguenza, non la causa, di anni di aumento del Pil soddisfacente, provocato da una alta produttività, per esempio. Viceversa, oggi gli sforzi di

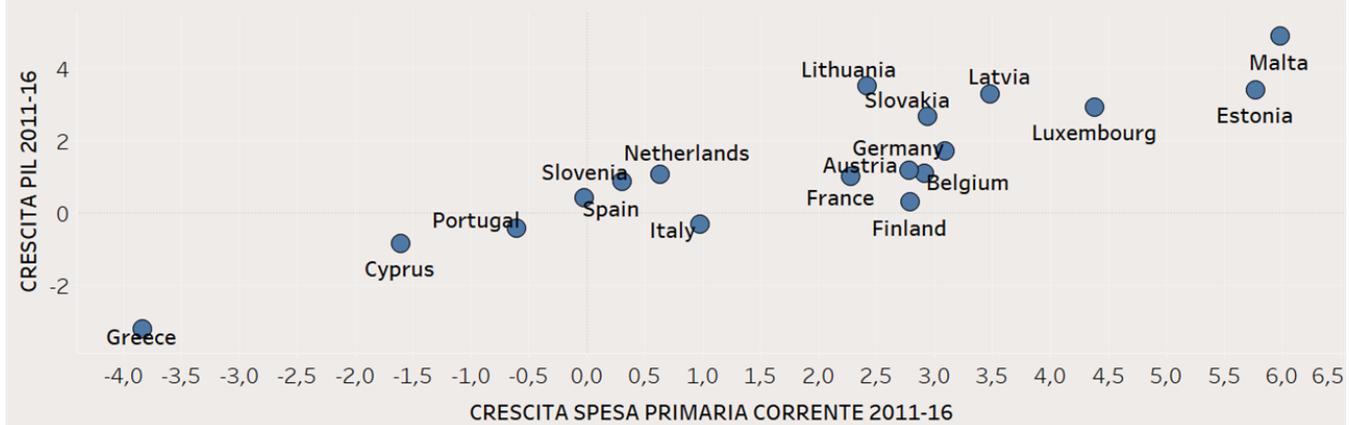
RELAZIONE TRA CRESCITA SPESA E PIL



sciuti invece meno di Stati che, come Spagna, Grecia, Portogallo, avevano applicato, loro sì, una vera e propria austerità con dei tagli alle proprie uscite L'Italia, in questa classifica, è

quei Paesi che o hanno raggiunto il bilancio o hanno diminuito il deficit in modo netto, stanno dando i propri frutti. In Portogallo, in Spagna, in Slovenia, nei Paesi Bassi.

RELAZIONE TRA CRESCITA PIL E SPESA



relazione quanto netta quanto del resto biunivoca, perchè si può anche dire che laddove il Pil è sceso o aumentato meno non ci si è potuti permettere molto di scialare.

E tuttavia facendo una correlazione sfalsata di un tre anni, confrontando le decisioni di spesa nei momenti più decisivi della crisi, nel 2011-2013, con la crescita successiva nel 2014-2016 non si trova alcuna conferma ai presunti danni da austerità. Anzi, troviamo che Paesi che più di altri

nel mezzo: non ha mai fatto dei veri tagli, ma ha mantenuto una crescita della spesa simile a quella di Paesi Bassi e Lituania, salvo veder crescere il Pil molto meno di loro, negli anni successivi.

Il fatto è che non è vero che che spendendo di più il Pil cresce maggiormente, non accade in Italia e non accade in altri Paesi. Una maggiore spesa pubblica, come insegna il caso della Germania, può essere la

Nonostante tutto questo, non impariamo la lezione. La campagna elettorale italiana non è ancora entrata nel vivo, eppure le promesse di spesa relative a redditi di cittadinanza o di dignità, a gratuità e bonus vari, all'abolizione della riforma delle pensioni, già implicano esborsi miliardari. Questione di Dna, probabilmente.

Da linkiesta

La spina dorsale dell'Europa va in diagonale dal canale della Manica alle Alpi, principale via di comunicazione dell'impero dei Franchi. (Robert Kaplan)

Continua da pagina 2

paesi altrettante misure dirette a ridurre le aliquote legali delle imposte sulle società espandendo al contempo la base imponibile. In seguito al taglio dal 46 al 34 per cento effettuato dagli Stati Uniti nel 1986, i partner commerciali degli Usa risposero riducendo il carico fiscale sulle imprese dal 40-50 per cento al 20-30 per cento. La concorrenza fiscale internazionale sulle aliquote è oggi la ragione della riforma Trump, che prevede appunto un taglio dal 35 al 21 per cento per le imprese americane. Tuttavia, la nuova aliquota è solo leggermente inferiore a quella media per le imprese nei paesi Ocse (25 per cento). È quindi improbabile, anche se non impossibile, un ulteriore taglio della tassazione sulle imprese nei diversi paesi d'Europa.

Una "guerra fiscale" tra Europa e Stati Uniti?

La riforma fiscale americana prevede però anche la deducibilità immediata, anziché in più periodi d'imposta, del costo di determinati beni strumentali per i prossimi cinque anni, che ha l'effetto di escludere da tassazione il rendimento normale del capitale investito. Mentre un'altra disposizione introduce un regime agevolativo di tassazione (il cosiddetto patent box) per i redditi derivanti dall'utilizzo di beni immateriali, al 13,125 per cento. La deduzione immediata dei componenti negativi di reddito può attrarre investimenti esteri in immobilizzazioni materiali negli Usa, mentre il patent box può incoraggiare lo spostamento dei pro-

fitti derivanti dallo sfruttamento delle opere di ingegno negli Stati Uniti.

Entrambe le disposizioni potrebbero allarmare i principali paesi dell'UE, preoccupati di perdere posti di lavoro e gettito fiscale. Una possibile reazione potrebbe essere allora un allineamento al ribasso, con l'adozione di regole simili. Per esempio, il Regno Unito ha già annunciato la riduzione dell'aliquota dell'imposta sulle società dall'attuale 19 al 17 per cento entro l'aprile del 2020 e il patent box al 10 per cento.

Gli altri principali partner commerciali degli Stati Uniti, come Francia, Germania e Italia, probabilmente reagiranno applicando la disciplina delle Controlled Foreign Companies alle controllate estere domiciliate negli Stati Uniti. In base a tale normativa, se l'aliquota estera effettiva è sufficientemente bassa, i redditi prodotti dalla società vengono ricondotti a imposizione in capo al socio controllante, a prescindere dal fatto che la distribuzione di dividendi abbia effettivamente avuto luogo.

Il regime statunitense prevede un sussidio (aliquota del 13,125 invece del 21 per cento) che è direttamente legato al reddito dalle esportazioni ed è quindi palesemente incompatibile con le disposizioni dell'Organizzazione mondiale del commercio in materia di sussidi vincolati alle esportazioni. Come già avvenuto in passato, la UE impugnerà tali disposizioni in seno all'Omc e, probabilmente, vincerà. Di conseguenza, sotto la minaccia di sanzioni, gli Stati Uniti saranno costretti ad abbandonare il patent box.

Effetti differenziati tra paesi europei. La riforma fiscale di Trump introduce l'esclusione dalla tassazione dei dividendi distribuiti dalle società partecipate non residenti, abbandonando, per la prima volta dal 1913, il principio della tassazione su base mondiale (il cosiddetto worldwide principle).

Il regime di esenzione delle partecipazioni non si applica se il pagamento è deducibile secondo la normativa fiscale della giurisdizione della fonte, quindi vale solo per i dividendi che sono classificati come tali e non per gli interessi o i canoni.

È probabile che il nuovo regime americano inasprirà l'attuale livello di concorrenza fiscale internazionale: le multinazionali Usa potranno infatti rimpatriare gli utili delle proprie controllate estere esentasse e saranno incentivate a spostarli in paesi con un'aliquota inferiore al 21 per cento. Ne seguirà un incentivo a localizzare investimenti e lavoro nei paesi a bassa tassazione, inclusi quelli europei.

In conclusione, i grandi paesi dell'Unione Europea potrebbero adottare alcune misure per annullare il vantaggio competitivo che deriva da un'aliquota nominale più bassa negli Usa, dalla deduzione immediata dei componenti negativi di reddito e dal patent box. D'altronde, nella riforma Trump vi sono anche disposizioni che rischiano di aumentare la già intensa competizione fiscale tra paesi europei a bassa e ad alta aliquota societaria.

Da La voce.info

Continua da pagina 3

questo nella girandola di dichiarazioni della politica non trova più spazio, siamo precipitati fin dai primi cento metri della corsa elettorale in uno scenario surreale dove l'idea è quella che vince chi la spara più grossa. E il problema è che c'è una quota consistente di italiani che a

tutto questo dà credito. Questa scarsa cultura e attenzione per il dato di realtà è frutto del collasso del sistema educativo (reggono le scuole elementari, tutto il resto è da rifare) e di un deficit di cultura istituzionale che stiamo pagando caro. Una classe dirigente si valuta per quello che fa, non per quello che promette.

Il lavoro povero

Il dato sull'occupazione diffuso dall'Istat, per esempio, nasconde una realtà fatta di bassi stipendi, posti a termine, lavoro stagionale, scarsa qualità. Questo lo scenario in cui il lavoro a tempo indeterminato sta sparendo, nonostante le grandi fanfare sul Jobs Act renziano.

Segue alla pagina 11

Continua da pagina 2

uno dei temi fondamentali per il futuro del paese su cui, a nostro parere, occorre un confronto pubblico tra le forze in campo è quello dello sviluppo del Mezzogiorno. L'appello lo ha lanciato pochi giorni fa l'economista Gianfranco Viesti dalle colonne de Il Mattino.

Ricollocare la questione meridionale al centro del dibattito politico è una questione più che urgente. Per almeno tre ragioni. La prima è che la crisi si è abbattuta sulle regioni del Sud con violenza smisuratamente maggiore rispetto al resto del paese, in ragione anche di cause strutturali, accentuando ulteriormente il divario economico tra "le due Italie". Nel Mezzogiorno la contrazione del PIL tra il 2008 e il 2014 è stata di 13 punti, il doppio dei valori registrati nel Centro-nord. Il recente ritorno alla crescita conferma tutta la drammaticità di questi dati: a questi ritmi, ha avvertito la Svimez nell'ultimo rapporto, il meridione d'Italia recupererà i livelli pre-crisi nel 2028 (mentre il Centro-nord nel 2019).

Nel Mezzogiorno la contrazione del PIL tra il 2008 e il 2014 è stata di 13 punti, il doppio dei valori registrati nel Centro-nord

Il secondo motivo è che, in barba a consolidati stereotipi alimentati anche da certa politica, il Sud riceve meno risorse pubbliche di quanto potrebbe e dovrebbe aspettarsi. La spesa pubblica ordinaria in conto capitale destinata al Mezzogiorno è in proporzione alla sua popolazione inferiore a quella per il Centro-nord. Nel contempo, le cosiddette risorse aggiuntive nazionali, alimentate dal Fondo Sviluppo e Coesione, sono andate via via restringendosi, tanto

da aver fatto impennare l'incidenza dei fondi europei sul totale degli investimenti pubblici nel Sud. Certo, non si può dire che i governi avvicendatisi in questa legislatura siano rimasti a braccia conserte, avendo messo in campo un ampio ventaglio di misure, tra sgravi fiscali e piani di investimento. Inoltre, il primo "decreto Sud" ha introdotto il principio del riequilibrio territoriale, secondo cui al Mezzogiorno spetta una quota di risorse ordinarie "proporzionale alla popolazione di riferimento", cioè il 34%.

Non è la prima volta che si prova a imporre una soglia minima per gli investimenti pubblici al Sud, ma guardando al passato è difficile dire se questo criterio sarà rispettato. In ogni caso, è necessario che il futuro esecutivo prosegua su questo binario con maggiore forza, articolando e attuando una strategia più compiuta. Perché la verità – e qui sta qui il terzo e più importante motivo per parlare di Mezzogiorno in campagna – è che la frattura socio-economica tra le due aree del paese penalizza il Nord, tanto quanto il Sud.

Il secondo motivo è che, in barba a consolidati stereotipi alimentati anche da certa politica, il Sud riceve meno risorse pubbliche di quanto potrebbe e dovrebbe aspettarsi

In altre parole, ridare forza alle politiche per il Mezzogiorno non è solo una questione di solidarietà, principio che basterebbe da sola a giustificarle, ma anche di opportunità economica. Non è un caso che gli anni del boom italiano, che ci hanno permesso di entrare nel novero delle economie più sviluppate al mondo, sono anche quelli in cui il cui il processo di convergenza tra le due Italie

era più sostenuto. Anche in virtù dell'elevata crescita del Mezzogiorno. I benefici derivanti da una nuova dinamica di sviluppo del Sud, verrebbero quindi raccolti dall'intero paese, contribuendo enormemente alla possibilità di ridare slancio ad una crescita che, nonostante la congiuntura internazionale favorevole, resta ancora fragile.

Ecco perché, per dirla con le parole di Don Luigi Sturzo, il Mezzogiorno non dovrebbe neppure domandare l'elemosina dei favori governativi. Che cosa dunque ci aspettiamo che la politica proponga? Una visione chiara su come sfruttare le tantissime potenzialità e vocazioni delle regioni del Sud per stimolare una crescita dimensionale delle imprese, attirare maggiori investimenti, arginare la diaspora di talenti, ridimensionare il cancro dei Neet e dell'inattività femminile, valorizzare la collocazione della macroregione come testa di ponte nel Mediterraneo, e si potrebbe andare avanti.

Questi sono solo alcuni temi su cui auspichiamo un dibattito serio e approfondito tra i partiti. Nella speranza che tengano bene a mente la celebre frase pronunciata da Giustino Fortunato, uno dei padri nobili della questione meridionale, oltre un secolo fa. E cioè che "essendo non concepibile uno Stato e grande e prospero in una nazione per metà misera [...], quello del Mezzogiorno è il problema fondamentale di tutto il nostro avvenire".

Da linkiesta

COME ARRIVARE ALLA PACE

Vi è un solo modo razionale con cui Stati che coesistono con altri Stati possono emergere dalla condizione senza leggi del puro stato di guerra. Proprio come i singoli individui, essi devono rinunciare alla loro libertà selvaggia e priva di leggi, assoggettarsi a leggi pubbliche coattive e formare così uno Stato di popoli (civitas gentium), che necessariamente continuerà a crescere fino ad abbracciare tutti i popoli della terra.

I.Kant—SECONDO ARTICOLO DEFINITIVO DELLA PACE PERPETUA, 1795

[Continua da pagina 3](#)

uno stallo istituzionale che rimanderebbe tutto al 2019. Un anno congelato. E nei prossimi 12 mesi saranno Austria e Bulgaria a presiedere il Consiglio dell'Unione europea, ovvero l'organo che riunisce di volta in volta i ministri dei 27 Stati Ue in base ai dossier. Cioè due tra gli Stati che si oppongono di più alle riforme sull'integrazione europea e il superamento del trattato di Dublino.

Proprio la Bulgaria ha inaugurato pochi giorni fa il semestre di presidenza del consiglio dell'Unione europea chiarendo la sua posizione sulla riforma per l'accoglienza dei migranti: non si voterà a maggioranza, ma per consenso. Un metodo per non ampliare la frattura fra Est e Ovest, ma che rischia di bloccare tutto per un anno. Il compito della Bulgaria sarà quello di decidere l'ordine del giorno e i dossier da affrontare nei prossimi sei mesi. Secondo uno studio del Consiglio europeo sulle relazioni estere sulla capacità e la volontà degli Stati membri di cooperare tra loro ha dimostrato che la Bulgaria è il partner meno ricercato e il meno reattivo nell'informarsi sulle posizioni comuni degli altri Stati membri. Di certo non il miglior mediatore in questo momento storico e politico. Seza contare che l'obiettivo principale del premier Borisov ex bodyguard e maestro di karate, sarà quella di aprire a un ingresso degli Stati balcanici nell'Unione, più che affrontare la questione migranti o l'unione bancaria.

Non tira una bella aria nello Stato più povero e più corrotto dell'UE. Lunedì è stato assassinato in pieno centro il 49enne imprenditore Petar Hristov a capo di Laktima, la più grande azienda lattiero casearia del Paese, vicina al partito di governo ma anche tra i sostenitori di Tsetska Tsachev, candidato filo-europeo alle elezioni presidenziali del 2016. E una settimana fa il presidente bulgaro Rumen Radev ha messo il veto alla legge anticorruzione. Non pro-

prio il miglior Stato per risolvere le tensioni politiche tra i 27.

Sapete chi è il secondo paese nella classifica degli stati beneficiari dei fondi Ue? Esatto, l'Italia. Ogni anno l'Eurostat pubblica la mappa delle zone più depresse economicamente dell'Unione: se la Lombardia è verde scuro e sta meglio di Baviera e Fiandre, tutto il Mezzogiorno è rosso scurissimo. Bisognerebbe ricordarlo a chi dice solo che l'Italia è contributore netto. È vero, diamo molto all'Europa, ma prendiamo molto. Sono sempre soldi nostri, si dirà, ma ne avremmo molti meno se non facessimo parte del mercato unico europeo.

Simbolo di questa guerra che va dall'integrazione alla riforma dei migranti - ne abbiamo parlato qui - è la Polonia. La Commissione ha proposto di attivare l'articolo 7 del trattato sull'Unione. Tradotto: sanzioni economiche e perdita del diritto di voto in Consiglio se Varsavia non cambierà la riforma sulla giustizia che mina l'indipendenza della corte costituzionale.

Martedì il presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker e il premier polacco Mateusz Morawiecki si sono incontrati a cena dopo il rimpasto di governo di Varsavia, fatto per dare un segnale a Bruxelles. Anche se la situazione rischia di rimanere sempre la stessa. Negli ultimi mesi sono cambiati tre ministri e un premier, ma il partito è sempre guidato dietro le quinte da Jarosław Kaczyński. Così com'è rimasta intatta la riforma della giustizia che mina l'indipendenza della corte costituzionale polacca. Il leader di Pis, ha sempre detto di ispirarsi al governo ultranazionalista del premier ungherese Viktor Orbán e di volere l'avvento di una "Budapest a Varsavia. La sintonia dei due Paesi è forte e punta a contrastare il binomio Francia e Germania che ha da sempre trainato le riforme dell'Unione. In un incontro domenica con Orbán, il premier Morawiecki ha predetto un "anno di grandi battaglie" contro il valore multiculturale e integrazionista dell'Europa

occidentale.

Francia e Germania nei prossimi mesi avranno un'arma molto più potente e persuasiva dell'articolo 7 per convincere gli Stati meno integrati a rivedere le loro posizioni: il negoziato per decidere il prossimo bilancio pluriennale dell'Unione dal 2021-2027. Senza il Regno Unito dal 1 gennaio 2020 serviranno tra i 12 e i 13 miliardi di euro all'anno. Chi metterà quei soldi? E dove si deciderà di investire? A oggi il bilancio vale 1000 miliardi di euro. Due le voci principali: 39% alla Politica agricola comune, circa 420 milioni di euro e 34% per la coesione economica e territoriale, circa 370 milioni di euro. Il presidente della Commissione europea Juncker ha parlato di priorità diverse rispetto al 2014. Vorrebbe aumentare i fondi per sicurezza, difesa e migranti, considerate punti chiave per la politica della Commissione nei prossimi anni. E proprio il commissario al bilancio Günther Oettinger ha detto di voler coprire il buco britannico con due toppe: forti tagli e nuove imposte. Oltre alla web tax si pensa a una imposta sulla plastica. Mentre i fondi europei come il Fesr per ridurre le disparità tra le regioni d'Europa sono vitali per la Polonia, il secondo beneficiario netto nell'Ue. Più di 86 milioni ricevuti dal 2014 al 2020. Senza sarebbe difficile

Sapete chi è il secondo paese in classifica? Esatto, l'Italia. Ogni anno l'Eurostat pubblica la mappa delle zone più depresse economicamente dell'Unione: se la Lombardia è verde scuro e sta meglio di Baviera e Fiandre, tutto il Mezzogiorno è rosso scurissimo. Bisognerebbe ricordarlo a chi dice solo che l'Italia è contributore netto. È vero, diamo molto all'Europa, ma prendiamo molto. Sono sempre soldi nostri, si dirà, ma ne avremmo molti meno se fossimo isolati e non facessimo parte del mercato unico europeo.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Da una parte Ungheria e Polonia sono beneficiari netti, dall'altra Francia e Germania sono contributori netti. Non serve una laurea in matematica né un master in strategia politica per capire che Berlino e Parigi hanno il coltello dalla parte del manico. L'obiettivo di Macron e Merkel, sarà quello di vincolare l'uso dei fondi con l'adesione ai principi e ai valori dell'Unione europea. Usare il martello politico potrebbe però non essere la scelta migliore. La situazione è delicata: la procedura per attivare l'articolo contro la Polonia è ancora in corso e in primavera si tornerà a votare in Ungheria e se Orban dovesse vincere ancora le elezioni con un grande vantaggio, aumenterebbe lo scontro politico fino a un punto di non ritorno. Messi alle strette, Varsavia e Budapest potrebbero minacciare una posizione diversa da quella portata avanti finora nei negoziati Brexit e disunire il blocco dei 27. La Commissione dovrà presentare una proposta entro fine maggio da presentare a Consiglio ed Parlamento.

Senza Angela Merkel impegnata nelle trattative con il partito socialdemocratico tedesco per formare il suo quarto governo consecutivo, l'Unione europea non ha più il suo centro di gravità permanente. Emmanuel Macron ha cercato nelle ultime settimane di colmare questo vuoto, ma più che un centro di gravità permanente, il presidente francese sembra una trottola politica che gira molto ma è incapace di attrarre e creare consenso politico con i Paesi meno vicini politicamente e geograficamente.

Fino a quel momento la battaglia politica si combatterà su questi due

fronti: budget e riforma migranti. L'europeista Macron ha pochi alleati e quelli che ha non sono così forti. Senza Angela Merkel impegnata nelle trattative con il partito socialdemocratico tedesco per formare il suo quarto governo consecutivo, l'Unione europea non ha più il suo centro di gravità permanente. Emmanuel Macron ha cercato nelle ultime settimane di colmare questo vuoto: prima il viaggio a Pechino alla corte di Xi Jinping, poi l'incontro bilaterale con la Turchia per tenere in vita i rapporti con Recyp Erdogan, infine la proposta di un Trattato del Quirinale per consolidare la cooperazione tra Francia e Italia nella lotta all'integrazione europea. Più che un centro di gravità permanente, il presidente francese sembra una trottola politica che gira molto ma è incapace di attrarre e creare consenso politico con i Paesi meno vicini politicamente e geograficamente. Servirà tempo e un aiuto da Berlino. Al contrario di quanto detto dal candidato premier del Movimento Cinque Stelle Luigi Di Maio martedì a Porta Porta, l'asse franco tedesco è forte, fortissimo. La sintonia tra Merkel e Macron è evidente. Ma la cancelliera ha bisogno di un governo per completare l'ultimo mandato. E a cento giorni dalle elezioni non ci è ancora riuscita.

Macron continua a combattere una lotta politica senza alleati, con la prospettiva di averne sempre di meno. Il 4 marzo si voterà in Italia e la prospettiva è quella di un governo euroscettico o di un non governo in prorogatio. A settembre la sorpresa però potrebbe venire da Stoccolma. Nel

nostro immaginario collettivo la Svezia è il paradiso del socialismo dove tutti sono ricchi e godono dei servizi di uno stato sociale perfetto. Ma i nazionalisti esistono pure in Svezia. Secondo i sondaggi il partito Sverigedemokraterna (democratici svedesi) che ha spinto molto contro le quote di accoglienza dei migranti dovrebbe arrivare intorno al 16%. Il dato non stupisce visto che secondo Bloomberg il supporto per i partiti radicali di destra è il più alto degli ultimi 30 anni. Il premier socialdemocratico Stefan Löfven è ancora avanti nei sondaggi ma il suo alleato di governo, il partito dei verdi, non sta andando molto bene. Anche se è ancora è presto per fare delle previsioni.

In questo annus horribilis gli europeisti guarderanno con attenzione cosa succederà a settembre a Francoforte. Il 31 agosto finirà il mandato di Mario Draghi come presidente della Banca centrale europea e terminerà la stagione del quantitative easing che ha dato molto respiro alle finanze italiane. Non sappiamo quale sarà la politica del suo successore ma la sensazione è che il ruolo della Banca centrale sarà sempre più da arbitro e meno da giocatore. E nel caso di una nuova tempesta economica non è detto che la Bce intervenga per salvare l'euro a qualsiasi condizione. Draghi ha chiesto più volte in questi anni ai leader europei di usare questa finestra di opportunità per fare le riforme necessarie nei loro Paesi e in Europa. Ora il tempo sta per scadere.

[Da linkiesta](#)

L'Europa non può nascere da un contratto. O nasce dai cuori dei suoi cittadini oppure non nasce. (Klaus Kinkel)

Quello che bisogna cercare, è una fusione di interessi dei popoli europei e non solamente il "mantenimento" dell'equilibrio di questi interessi.

(Jean Monnet)

Priorità istituzionali

Nella prima riunione del 2018 il Collegio dei Commissari ha discusso le priorità istituzionali per quest'anno, un anno in cui realizzare la riforma dell'Unione economica e monetaria, garantire la sicurezza delle frontiere dell'UE, rivedere il sistema di asilo dell'UE, ripristinare Schengen, completare il Mercato unico digitale e avvicinare i Balcani occidentali all'Unione. Degli 89 fascicoli prioritari in lavorazione, 29 sono già stati chiusi e il Collegio ha discusso le modalità per garantire che gli altri siano finalizzati prima di maggio 2019.

Nel dibattito orientativo si sono anche passate in rassegna le principali nuove proposte previste per il 2018, che integreranno la tabella di marcia per un'Unione più unita, più forte e più democratica. La Commissione si concentrerà sull'equità, garantendo che l'Europa sia in grado di rispondere in modo più rapido e incisivo, utilizzando al massimo i trattati, e che sia all'avanguardia nel cogliere le nuove opportunità e nel fronteggiare le nuove sfide.

L'approccio della Commissione sarà però anche

equilibrato, e proprio per questo lo scorso 14 novembre il Presidente Juncker ha istituito una nuova task force per la sussidiarietà, la proporzionalità e "per fare meno in modo più efficiente", per dar seguito al Libro bianco sul futuro dell'Europa e al discorso sullo stato dell'Unione. Il Primo Vicepresidente Timmermans ha informato il Collegio sullo stato di avanzamento dei lavori. La task force sarà composta da membri del Parlamento europeo e del Comitato delle regioni e da parlamentari nazionali e formulerà raccomandazioni sul modo migliore per applicare i principi di sussidiarietà e proporzionalità, individuando i settori per i quali la competenza potrebbe essere nuovamente delegata o ritornare in via definitiva agli Stati membri, nonché modalità per coinvolgere maggiormente gli enti locali e regionali nella definizione e nell'attuazione delle politiche dell'UE.

Continua da pagina 3

La spesa vera e gigante, però, è incalcolabile. Chi studia, ed è bravo, non torna. Semmai muta da studente a lavoratore, ma sempre fuorisede. Se l'Italia piange i cervelli in fuga, il Sud ha di che disperarsi mentre perde contemporaneamente l'innovazione e la tradizione, da tramandare più a nessuno. Le previsioni demografiche dell'Istat fanno andar via anche le speranze: da oggi al 2065, da Roma in giù calerà del 13% la popolazione in età da lavoro soppiantata da un +15% di anziani; così quella che adesso è la macroarea più giovane, con un'età media di 43 anni, sarà la più attempata. Statica e coi figli lontani, dovrà badare a se stessa o lasciarsi accudire da gioventù straniere venute dal mare.

"Colpa dello Stato" si dice, ed è vero. Basta uno sguardo alle infrastrutture di Sicilia ed Emilia per capire che il gap è mostruoso e ingiusto. Si dice, ma non è tutto. Perché anche le

madri e i padri e i nonni che salutano con occhi grondanti d'affetto i figli che rivedranno (forse) la domenica di Pasqua e in villeggiatura ad agosto, sono colpevoli. Il Sud è il primo nemico di se stesso. Che fa spallucce alle negligenze, che dimentica gli scandali, che subisce e sopporta, che non crede in sé, che "così è sempre stato", che chiude un occhio e anche due, che odia i furbi tranne quando si crede furbo. Ognuno è artefice del suo destino, ognuno ha il compito di lasciare un mondo migliore ai propri figli, pulito dove prima era sporco. Invece, secondo il Check-up Mezzogiorno di Confindustria dello scorso dicembre "l'indice di progresso sociale elaborato dalla Commissione europea vede tutte le regioni meridionali nella parte bassa della classifica, penalizzate soprattutto dagli indicatori della categoria Opportunità". E allora, ragazzi, non ci resta che tornare. Dobbiamo tornare. Creare noi quelle



opportunità che latitano più delle mafie, invertire il flusso incanalando verso il basso ciò che abbiamo imparato nei libri, sul campo, appreso nella mentalità. Progettare ciascuno il piano con cui ricompensare la nostra terra con le competenze, le abilità, l'intraprendenza, la voglia, il coraggio, anche di fallire. Copiare il meglio del Nord e incollarlo al Sud, adattandolo e migliorandolo ancora. Il Nord è stato una necessità, è stato un'opportunità, ma oggi per il Sud è un vizio. Centocinquanta anni di questione meridionale, francamente, bastano. Chi salverà il Sud se non i suoi figli?

Da il fatto quotidiano

Università: l'Italia è uno dei pochi Paesi in Europa a far pagare le tasse, e pure care

Con un aumento medio delle tasse universitarie del 60% negli ultimi dieci anni, l'Italia si piazza al terzo posto tra i Paesi più cari d'Europa per gli studenti, dopo Olanda e Regno Unito

di Lidia Baratta

L'università senza tasse, proposta dal presidente del Senato Piero Grasso nel corso dell'assemblea di Liberi e uguali, è già una realtà in molti Paesi europei. E l'Italia non è tra questi. Anzi, con un aumento medio delle tasse universitarie del 60% negli ultimi dieci anni, si piazza al terzo posto tra quelli più cari del continente, dopo Olanda e Regno Unito. Con rette che superano i 2mila euro di media al Politecnico di Milano, che è l'ateneo più caro d'Italia. Il paradiso per gli studenti universitari in Europa è la Germania, dove non è prevista alcuna tassa sia per gli studenti europei sia per quelli non europei. Si paga solo una piccola somma tra 100 e 200 euro al massimo per semestre per coprire i costi di trasporto e gli altri servizi destinati agli studenti. Lo stesso vale per la Norvegia: si richiede solo una piccola cifra (tra 30 e 60 euro) per semestre per coprire i costi della carta studenti, che garantisce assistenza sanitaria, trasporti gratuiti e diverse riduzioni per attività ed eventi culturali.

In altri Paesi come l'Austria, la Danimarca, la Finlandia e la Svezia, invece, gli studi universitari sono gratuiti solo per gli europei. A quelli che arrivano da fuori Europa è richiesto il pagamento di una tassa. In Austria la tassa annuale per gli extra Ue si aggira tra i 600 e i 1.500 euro. In Danimarca si va dai 6mila ai 16mila euro annui. La Finlandia ha introdotto da agosto 2017 un'imposta di 1.500 euro per i non europei, ma solo per i corsi di laurea in inglese. Quelli in svedese e finlandese restano gratuiti per tutti.

In Francia, invece, le tasse le pagano tutti ma sono molto basse. Per gli studenti Ue e non Ue si aggirano tra i 200 e i 650 euro annui, a seconda del livello e del programma di studio. Per Medicina si pagano più o meno 450 euro l'anno, per ingegneria circa 600 euro. In Spagna si sale, con le triennali che costano tra 680 a 1.400 euro l'anno in media. Ancora di più in Olanda, dove per gli europei si superano anche i 2mila euro e per i non europei si sfiora anche la soglia dei 12mila. Il Paese più caro, ma anche tra i più ambiti per gli studenti di tutto il mondo, resta però l'Inghilterra, dove si pagano quasi 13mila euro l'anno per una triennale.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua da pagina 6

Qui c'è un problema gigantesco per la società italiana e per chi in questo scenario non può costruire un domani. Con quali minime certezze puoi fare piani per la tua vita se la cosa principale, il lavoro, è incerta? Quale banca ti darà mai credito se passi da un contratto all'altro e in questo vai e vieni di lavori hai "buchi" contributivi che allargano la tua incertezza fino alla pensione? Non siamo di fronte a un'attività che ha il naturale rischio

d'impresa incorporato, siamo di fronte a una mutazione gigantesca del mercato del lavoro e non si possono strombazzare grandi risultati quando i redditi sono spolpati, ridotti all'osso, in gran parte sulla soglia della povertà. La politica propone redditi di tutti i tipi, di inclusione (il Pd), di dignità (Berlusconi), di cittadinanza (Grillo), la mancia per tenere buoni gli spiriti inquieti, il versamento pronta cassa di un assegno per mantenere lo status quo, costruire generazioni di persone

che non lavorano, ma hanno il sussidio di sopravvivenza, l'umiliazione dell'uomo. Nessuno si interroga sul come uscire da questo labirinto infernale, costruire un sistema industriale che innova e crea posti di lavoro, un Fisco che non depreda le imprese e le famiglie e le spinge a investire in ricerca, innovazione e istruzione. Benvenuti nel mondo del lavoro povero. Che importa, tanto si vota. Nel vuoto a perdere.

Da LIST

L'UNIONE E LA QUESTIONE BALCANICA

L'UE stabilisce la data per il prossimo allargamento

di ANDREW RETTMAN

L'UE si sta preparando a impegnarsi a rispettare il termine del 2025 per il prossimo allargamento, ma le controversie nei Balcani potrebbero frenare le cose.

"I partner dei Balcani occidentali ora hanno una finestra storica di opportunità: per la prima volta, la loro prospettiva di adesione ha un arco temporale migliore", si legge in un documento strategico da adottare il 7 o il 14 febbraio.

"Con una forte volontà politica, l'attuazione di riforme reali e soluzioni durature alle controversie con i vicini,

Montenegro e Serbia dovrebbero essere pronti per l'adesione entro il 2025", si aggiunge il testo, secondo una bozza vista da EUobserver.

Vuole dire che l'Albania, la Bosnia, la Macedonia e il Kosovo "dovrebbero anche essere ben avanzati nel loro percorso europeo", o, secondo parole alternative tra parentesi, che i loro "negoziati ... dovrebbero essere ben avanzati".

Il documento segna un cambiamento di tono dopo che il capo della commissione Jean-Claude Juncker ha affermato che nel 2014 non ci sarebbe stato un allargamento dell'UE nel prossimo futuro.

Serbia e Montenegro hanno già avviato colloqui di adesione.

L'Albania e la Macedonia sperano di

farlo quest'anno, se la Macedonia riuscirà a risolvere la disputa sul nome con la Grecia.

La Bosnia sta cercando di ottenere lo status di "candidato" dell'UE, mentre il Kosovo sta considerando di chiedere formalmente di diventare un candidato.

Il documento della Commissione ha avvertito che le controversie locali potrebbero frenare quella che ha definito la sua linea temporale "ambiziosa".

"L'UE non può e non vuole importare controversie bilaterali, motivo per cui tutti i partner dei Balcani occidentali devono risolvere tali controversie con urgenza", ha dichiarato il progetto.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il paradiso per gli studenti universitari in Europa è la Germania, dove non è prevista alcuna tassa sia per gli studenti europei sia per quelli non europei. Lo stesso vale per la Norvegia: si richiede solo una piccola cifra per semestre per coprire i costi della carta studenti

E l'Italia? Secondo i calcoli Ocse, con 1.600 dollari americani di pressione fiscale universitaria, il nostro Paese è al terzo posto in Europa tra i più cari, dopo Regno Unito e Olanda. Le università italiane restano tra le poche nel continente a far pagare a tutti, europei e non. La rata dipende dall'ateneo che si sceglie e dalla situazione economica familiare dello studente, con un sistema progressivo. Si parte da tasse da meno di 200 euro, ma si possono anche superare i 1.200 euro l'anno e senza redditi particolarmente elevati. Ma negli ultimi anni si è assistito a un rincaro. Secondo i calcoli dell'Unione degli universitari, nelle sole università statali il gettito complessivo della contribuzione a livello nazionale è passato da circa 1 miliardo e 200 milioni a 1 miliardo e 600 milioni dal 2005 al 2015: 400 milioni in più. Nel 2005 la tassa media era a livello nazionale era di 775 euro, dieci anni dopo lo studente paga 1.250 euro circa.

Nel 2016, secondo i dati del ministero dell'Istruzione, i contributi versati dagli universitari sono stati più di un quarto di quanto versi lo Stato (sotto forma

di Fondo di finanziamento ordinario) agli atenei. Per i soli corsi che si concludono col titolo di laurea, gli studenti hanno sborsato 1,762 miliardi di euro di tasse.

La proposta di Piero Grasso di abolire le tasse universitarie costerebbe, come lo stesso presidente del Senato ha ricordato, 1,6 miliardi di euro. Qualcosa nell'ultimo anno però è cambiata. Con la legge di bilancio 2017 è stata alzata la no tax area fino a 13mila euro di Isee. Ma alcune università l'hanno aumentata fino a 15mila euro. Per ottenere l'esenzione totale, bisogna soddisfare determinati requisiti di reddito e di merito. Il risultato è che circa un terzo degli studenti oggi rientra in quest'area.

Le borse di studio certo ci sono pure, ma non coprono tutti. Con il famoso fenomeno degli studenti idonei ma non beneficiari, cioè quelli che per reddito e meriti hanno diritto alla borsa ma non la ricevono per mancanze di risorse disponibili. Secondo i calcoli dell'Udu, sarebbero circa 22mila, per i quali servirebbero 150 milioni di euro aggiuntivi. Il Fondo integrativo statale per le borse di studio nell'ultima legge di bilancio è stato aumentato di appena 20 milioni, dieci in meno rispetto ai 30 stanziati nelle prime bozze della manovra.

[Da linkiesta](#)

Continua dalla precedente

Proponeva che le questioni di frontiera dovessero essere risolte con un arbitrato internazionale, ad esempio all'Aia, e che le sentenze devono essere "vincolanti, definitive" e "pienamente rispettate".

Rovo spinoso

La disputa più spinosa è il mancato riconoscimento della Serbia dell'indipendenza del Kosovo.

Il documento della Commissione ha detto, facendo un cenno a Belgrado, che "i capofila sulla strada europea hanno un interesse strategico" nel sostenere le "aspirazioni dei loro partner" da parte dell'UE. Ha aggiunto che una "completa normalizzazione delle relazioni tra Serbia e Kosovo sotto forma di un accordo giuridicamente vincolante" era "cruciale" per entrambe le prospettive dell'UE.

I problemi del Kosovo vanno oltre la Serbia, comunque.

Anche cinque stati dell'UE non riconoscono la sua indipendenza. Nel frattempo, il suo nuovo leader, Ramush Haradinaj, ha promesso di bloccare un tribunale dell'UE a L'Aia sulle accuse di crimine di guerriglia del Kosovo. Gli Stati Uniti, lunedì, hanno rifiutato di concedergli un visto per partecipare ad un evento in Iowa l'11 febbraio in quella che sembrava una punizione.

Un generale serbo ha detto lo stesso giorno che la NATO aveva informazioni "specifiche" su una "minaccia alla sicurezza" in Kosovo a causa della fila del tribunale.

Nome chiamante

La disputa sul nome Macedonia-Grecia potrebbe essere risolta entro giugno.

La Grecia ha bloccato per un decennio i colloqui di ingresso della Macedonia e della NATO per un decennio, basandosi sul fatto che il nome della Macedonia implicava la rivendicazione di una regione greca con lo stesso nome.

Ma Skopje e Atene dicono che stanno per raggiungere un accordo mediato dall'ONU.

"Abbiamo una finestra per una soluzione", ha detto il primo ministro greco Alexis Tsipras, dopo aver tenuto colloqui con il leader macedone Zoran Zaev.

Zaev ha dichiarato: "Credo che entro la fine della metà del 2018 ci sia la possibilità di trovare un accordo".

Il ministro degli Esteri greco ha detto che la Macedonia dovrebbe adottare un nome composito con un qualificatore geografico. Zaev ha rifiutato di commentare, dicendo: "Non voglio rovinare la procedura dei negoziati imminenti".

Lista di lavanderia

L'elenco delle controversie nei Balcani va avanti vent'anni dopo la fine delle guerre.

La Croazia e la Slovenia, che sono già membri dell'UE, non riescono ad accordarsi sul loro confine marittimo in quello che Juncker ha detto potrebbe ostacolare un allargamento più ampio.

La Croazia ha anche colloqui di frontiera aperti con Bosnia, Montenegro e Serbia.

Il Kosovo aveva raggiunto il confine con il Montenegro, ma ora Pristina si rifiuta di onorare l'accordo.

L'agenda di Juncker nei Balcani si sta delineando sotto la presidenza europea della Bulgaria, che è iniziata il 1° gennaio.

L'UE terrà un vertice sui Balcani occidentali il 18 maggio a Sofia - il 15° anniversario di uno precedente a Salonicco, in Grecia, quando gli stati membri hanno promesso di prendere in considerazione la regione.

La commissione ha anche l'obiettivo di pubblicare le sue relazioni periodiche sugli aspiranti dei Balcani in aprile.

"Decideremo ... nei prossimi otto, nove mesi come procedere con ciascuno di questi paesi", ha detto il portavoce di Juncker.

La Turchia è l'unico altro paese con una prospettiva europea.

Il documento dei Balcani occidentali visto da EUobserver non ne ha parlato, ma la Commissione farà il punto delle relazioni con Ankara nelle sue relazioni di aprile.

Spoiler russo

I piani di Juncker stanno prendendo forma anche nel contesto di una maggiore attività russa.

La Russia sta sommergendo i media balcanici con la propaganda anti-UE e alimentando il nazionalismo serbo con accordi sugli armamenti.

L'anno scorso, sospette spie russe erano dietro un fallito colpo di stato in Montenegro, progettato per impedirgli di unirsi alla Nato. Il ministro degli Esteri albanese, Ditmir Bushati, ha recentemente dichiarato a EUobserver di aspettarsi simili trucchi in Macedonia quest'anno.

"Questo è uno scenario possibile", ha detto Bushati.

Da euroobserver

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

I NOSTRI INDIRIZZI

PRESIDENTE	già sindaco	già sindaco
Prof. Giuseppe Valerio	Segretario generale	Collegio revisori
già sindaco	Giuseppe Abbati	Presidente: Mario De Donatis
Vice Presidente	già consigliere regionale	(Galatina),
Vicario	Vice Segretario generale	Componenti: Ada Bosso (Altamura),
Avv. Vito Lacopola	Dott. Danilo Scianimanico	Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò), Lavinia Orlando (Turi)
comune di Bari	Assessore comune di Modugno	
Vice Presidenti	Tesoriere	
Dott. Pasquale Casella	Dott. Vito Nicola De Grisantis	
Sindaco di Barletta		
Prof. Giuseppe Moggia		

♦ **Via Marco Partipilo, 61**
— 70124 Bari

Tel.Fax : 080.5216124

Email:

aiccrepuglia@libero.it

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

♦ **Via 4 novembre, 112**
76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com

petran@tiscali.it

Lo Stato federale

La storia

La nascita dello Stato federale coincide con la fondazione, nel 1787, della Federazione americana. Il testo della costituzione degli Stati Uniti d'America, approvato dalla Convenzione di Filadelfia il 17 settembre 1787, costituisce infatti il primo esempio storico di costituzione federale. La Costituzione del 1787 in realtà fu un compromesso tra la posizione di chi voleva la creazione di uno Stato unitario tra le tredici ex-colonie inglesi e quella di chi voleva il mantenimento di una confederazione che non mettesse in discussione la loro sovranità. Con essa nacque una forma di Stato capace di conciliare l'unità, necessaria per prevenire l'insorgere di conflitti tra le vecchie colonie britanniche e per garantire la loro sicurezza verso l'esterno, con l'autonomia, necessaria per salvaguardarne la libertà. Si trattava di una forma di Stato che, come notò Alexander Hamilton, "lungi dall'implicare

una abolizione dei governi statali, li rende parti costituenti di una nazione sovrana, concedendo loro una diretta rappresentanza in Senato e lasciando nelle loro mani una buona parte della sovranità. Il che corrisponde pienamente al concetto del governo federale in ogni possibile e ragionevole estensione del termine". Il modello federale si è poi diffuso nel mondo a partire dal XX secolo (con l'eccezione, in Europa, della Svizzera, che è diventata una federazione nel corso dell'800), soprattutto nei paesi del Commonwealth (come l'Australia, il Canada, l'India). In Europa, oltre alla Svizzera, anche la Germania, dopo la seconda guerra mondiale, ha adottato una costituzione federale; in America Latina lo ha fatto il Brasile e in Africa la Nigeria.

Segue a pagina 19





ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2017/18 un concorso sul tema:

“L'Unione Europea: le nuove sfide”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea

stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;

educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

discutere sulle proposte del Libro bianco della Commissione europea sulle prospettive dell'Unione per giungere a soluzioni condivise.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“L'Unione Europea: le nuove sfide”**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'email dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza ed i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto selezionerà massimo 2 elaborati e li invierà , entro il 31 marzo 2018, all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo

n. 61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei**) per gli assegni.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutarî ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com

o 3473313583 – email abbatip@libero.it

NOTE DI FINE LEGISLATURA

di **Lorenzo Castellani**

Dopo la bocciatura del referendum costituzionale nel 2016 il dibattito sulle istituzioni politiche italiane è stato relegato in soffitta. La diciassettesima legislatura non è riuscita a risolvere nessuno degli storici problemi che coinvolgono l'organizzazione del potere pubblico in Italia. Eppure i deficit nell'ammodernamento delle istituzioni risultano assolutamente evidenti, ad esempio quando si misura l'operato del Parlamento.

Leggi fatte dal governo. Secondo uno studio dell'AGI, nella XVII legislatura le proposte legislative fatte dal governo hanno completato l'iter più spesso e più rapidamente rispetto a quelle dei parlamentari. Il potere esecutivo ha quindi lentamente e inesorabilmente rubato la scena al potere legislativo. Come se non bastasse, circa il 60 per cento delle leggi approvate sono nate fuori dal Parlamento: oltre alla conversione dei decreti legge del governo (il 21 per cento delle leggi approvate), il 40 per cento delle leggi approvate è costituito da ratifiche di trattati internazionali. Uno sbilanciamento reso ancora più problematico da un ricorso sempre maggiore alle questioni di fiducia per approvare le leggi. In media il 30 per cento delle leggi approvate durante la XVII legislatura ha richiesto almeno un voto di fiducia. Se poi prendiamo i dati ufficiali pubblicati dalla Camera dei deputati notiamo come se togliamo le leggi di conversione dei decreti, quelle di ratifica, quelle europee e la legge di bilancio e i suoi collegati il Parlamento in cinque anni ha prodotto circa novanta leggi, meno di venti all'anno. Inoltre, su 362 leggi approvate ben 280 sono di iniziativa governativa. Con questi dati non si vuole sottolineare la mancanza di leggi nel Paese, che sono già decine di migliaia, ma la sempre più ridotta centralità del Parlamento e la preminenza del potere esecutivo nelle democrazie del ventunesimo secolo.

Su 362 leggi approvate ben 280 sono di iniziativa governativa.

Presidenzialismo di fatto. In un recente libro intitolato *Le bon gouvernement* il filosofo politico francese Pierre Rosanvallon ha sottolineato come le democrazie siano entrate nell'era del "parlamentarismo razionalizzato" e di un "presidenzialismo di fatto" che pone al centro della macchina politica il potere esecutivo, il cui ruolo è sempre più preminente indipendentemente dalla forma di governo. Rosanvallon dipana una accurata e ricca analisi storica sottolineando come nella storia delle nazioni europee fasi di parlamentarismo e "bonapartismo" si siano alternate l'una con l'altra ed egli non ha alcun dubbio a piazzare il presente nel segmento bonapartista.

L'intellettuale francese, inoltre, espone una interessante teoria sulle elezioni alle quali, a causa della voracità dei media, sarebbe attribuita una eccessiva importanza rispetto alle dinamiche del potere contemporaneo. Tutta la politica e il dibattito pubblico si concentrano sul momento delle elezioni, quando le decisioni veramente importanti vengono consumate lontano dalla competizione elettorale.

Servono, certo, i voti per riempire la sedia vuota delle democrazie, ma i risultati vengono orientati da decisioni prese lontane dalla volontà popolare che siano organismi depoliticizzati come le authorities o autorità giudiziarie nazionali e sovranazionali o dai corpi tecnocratici sovranazionali e globali. C'è quel "pilota automatico" delle riforme evocato da Mario Draghi in una delle sue conferenze alla BCE.

Parlamento svuotato. In questo scenario il Parlamento e il parlamentarismo, che è la supposta centralità dell'assemblea nel sistema politico, risulta svuotato e soprattutto pare segnare la fine di un percorso storico di lungo periodo. Nel 1990 Gianfranco Miglio, di cui è appena trascorso il centenario della nascita, lanciò una profezia molto simile a quella di Rosanvallon rispondendo alle domande di Marcello Staglieno:

"Il regime rappresentativo, in via principale, è nato dal bisogno, da parte di chi governava, di conoscere gli umori, le opinioni, il grado di capacità di sacrificio dei governati. E per secoli non si trovò un modo migliore che quello di far eleggere, dai governati, dei rappresentanti presso chi governava. Oggi, al contrario, chi governa ha la possibilità di sapere cosa pensano i governati senza valersi d'intermediari, cioè di rappresentanti. Tutto ciò influenzerà in modo decisivo, in futuro, anche l'uso e la tecnica del voto. Il rappresentante diventerà soprattutto un 'negoziatore', nel nome di interessi sempre più particolari. Ci sarà quindi una caduta della rappresentanza nazionale. Ma se il parlamentare verrà esautorato dai sondaggi d'opinione (che raggiungeranno livelli di efficienza e sofisticazione oggi impensabili) il suo ruolo come persuasore verrà menomato dall'uso sistematico (da parte di chi governa) dei mezzi con i quali già oggi si può informare (e plagiare) la pubblica opinione."

Cittadini e governo. Dunque, la relazione centrale oggi nella democrazia liberale non è tanto quella tra rappresentanti e rappresentati, ma quella tra cittadini e governo. Se n'è accorto Sir Michael Barber, ex advisor di Tony Blair, che in How to run a government? ha sostenuto la necessità di valutare le performance dei governi, misurare l'implementazione delle riforme e controllare costo e impatto dei provvedimenti amministrativi.

L'Italia appare ancora lontana sia dall'elaborare il lutto del declino del parlamentarismo sia dall'avviare riforme, anche ordinarie, che possano cambiare la destinazione d'uso del Parlamento ridisegnandone le funzioni più in senso di controllo che di dibattito politico.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Noterelle storiche sui sistemi elettorali

di Michele Magno

Ha scritto Gianfranco Pasquino che "dopo trentacinque anni di dibattiti e almeno cinque riforme dei sistemi elettorali italiani, c'è ancora molto bisogno di spiegare, soprattutto in Italia, che cosa è un sistema elettorale, quante varietà ne esistono, come sono venute in essere, quali obiettivi perseguono e con quali criteri debbono essere valutati e, eventualmente, modificati" (Tradurre i voti in seggi, *Lectio brevis* all'Accademia dei Lincei, 11 marzo 2016). Queste notazioni dell'eminente politologo sono più attuali che mai. Secondo una pubblicistica a dir poco partigiana, gli italiani avrebbero la rappresentanza proporzionale nel loro codice genetico.

Niente di più falso. Al contrario, nel Dna dei nostri avi paterni (quelli materni non godevano del diritto di voto) è impresso il sistema maggioritario a doppio turno in collegi uninominali, che ha caratterizzato le elezioni tenutesi dal 1861 al 1911. Beninteso, a causa del suffragio ristretto ai ceti abbienti, la vittoria di un candidato invece di un altro non era allora pretesto di scontri memorabili. La scena muta drasticamente quando la società diventa di massa, e i fattori organizzativi e ideologici prendono il sopravvento su quei fattori personali (lignaggio, censo, istruzione) che garantivano l'elezione dei notabili più in vista o politicamente più dotati.

Secondo una pubblicistica a dir poco partigiana, gli italiani avrebbero

la rappresentanza proporzionale nel loro codice genetico. Niente di più falso.

All'inizio del Novecento, Giovanni Giolitti accettò la svolta proporzionalista temendo l'avanzata dei socialisti e dei popolari, che poteva tagliare l'erba sotto i piedi dei candidati liberali nei collegi uninominali. L'introduzione della proporzionale, prima annunciata insieme a un allargamento del suffragio, poi applicata per la prima volta nelle elezioni del 1919, aveva dunque un evidente e spiccato intento difensivo. Verso la fine dell'Ottocento, anche in Gran Bretagna l'ascesa dei laburisti stava insidiando il potere dei conservatori e dei liberali, che fino a quel momento se lo erano spartito alternandosi al governo del paese. Dopo qualche titubanza, i conservatori respinsero però qualsiasi riforma del sistema *plurality* (uninomiale a un turno), altrimenti chiamato, con una di quelle espressioni tratte dalla vita quotidiana molto diffuse nel mondo anglosassone, *first past the post*: il primo cavallo che supera il palo del traguardo ha vinto. Nei collegi, che sono appunto uninominali, vince il seggio chi ottiene la maggioranza relativa dei voti. Dopodiché, occorrerebbe ricordarlo al M5s, cercherà di rappresentare non solo i suoi elettori, ma tutto il collegio per conquistare nuovi consensi.

Ciononostante, precipitata la crisi dei liberali tra il 1910 e il 1928, nei de-

cenni successivi la riforma elettorale fu reiteratamente agitata contro il maggioritario a turno unico, che premiava con maggioranze assolute di seggi i conservatori e laburisti, assai di rado capaci di sfiorare il 40 per cento dei voti. Soltanto nel 2011 venne indetto un referendum per il passaggio ad un sistema denominato "voto alternativo", peraltro anch'esso di impianto maggioritario. Fu bocciato sonoramente dai sudditi della regina Elisabetta.

Suddito della regina Vittoria era uno degli apostoli più agguerriti della rappresentanza proporzionale, John Stuart Mill:

Uomo per uomo, la minoranza deve essere rappresentata per intero così come accade per la maggioranza. Se questo manca il governo non postula l'eguaglianza, ma il privilegio e l'ineguaglianza.

Quando il filosofo di Pentonville diede alle stampe il suo libro più celebre, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo* (1861), il proporzionalismo era ancora alle sue battute iniziali e aveva conosciuto una compiuta teoria solo da pochi anni, per merito dell'avvocato inglese Thomas Hare, che aveva pubblicato nel 1859 la prima edizione del [Treatise on the Election of Representatives, Parliamentary and Municipal](#). **Mill e di Hare** avevano una chiara percezione dei problemi posti dalla rivoluzione industriale e dalla conseguente urbanizzazione. Due fenomeni che avevano provocato un vero e proprio terremoto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ad esempio andrebbe rivitalizzato il ruolo dell'analisi impatto regolamentazione (AIR), che oggi è sottoutilizzata e basata a Palazzo Chigi, attribuendo al Parlamento il compito di investigare sull'impatto della regolamentazione o a sceglierne chi se ne occuperà. Molto andrebbe fatto anche sul piano del controllo dell'implementazione delle riforme. Come scrive il rapporto dell'AGI: "Circa il 25% delle leggi ha richiesto ulteriore lavoro dopo l'approvazione da parte del Parlamento. Lavoro ricaduto

principalmente sui ministeri, che però ha lasciato oltre il 70% degli atti coinvolti ancora incompleti." In sostanza, due leggi su tre non vengono implementate, entro la fine della legislatura, dalla burocrazia ministeriale. Come si è scritto molte volte da queste parti: fare una riforma non corrisponde a fare una legge. C'è molto altro dopo, e spesso viene dimenticato. Adeguare le istituzioni al presente significa non soltanto lanciarsi nella costruzione di grandi architetture costituzionali, ma rigenerarle quotidianamente con la pratica del governo prendendo atto dei cambiamenti della realtà.

Continua dalla precedente

demografico, ormai in stridente contrasto con l'ordinamento della Camera dei Comuni, dove continuavano ad avere il diritto di eleggere deputati i *'totten boroughs'* (borghi putridi), piccoli centri rurali controllati dall'aristocrazia fondiaria, a discapito di grandi città come Birmingham e Manchester, prive di rappresentanza (il più famoso dei borghi putridi, Old Sarum, con sei elettori eleggeva due parlamentari). Centri rurali di dimensioni più vaste erano invece i *'pocket boroughs'* (borghi tascabili), così chiamati perché letteralmente "nelle tasche" dei latifondisti che, grazie anche al voto palese, non incontravano difficoltà nel far eleggere i propri protetti.

Il primo progetto di riforma del sistema elettorale britannico fu presentato da whigs e radicali nel marzo 1831, sotto la spinta del movimento cartista e del Luglio francese. Esso divenne legge (Act) nel 1832. Abolì i borghi putridi, stabilì requisiti di voto uniformi per i "boroughs" e garantì una rappresentanza alle città più popolose. Nella seconda metà del secolo, tre Acts (nel 1867, 1872 e 1884) introdussero il voto segreto e abbassarono i requisiti patrimoniali del suffragio, allargandolo alla borghesia cittadina e ai primi nuclei di proletariato urbano. Il Redistribution of Seats Act (1885), infine, ridisegnò i confini delle contee (rimasti immutati dal 1660), sottraendo alla Corona la facoltà di fissare discrezionalmente il numero dei parlamentari, e generalizzò l'istituto del collegio uninominale. Veniva così sancito quel principio maggioritario nel mirino dei fautori del metodo proporzionale, i quali predicavano la necessità - che divenne la bandiera della loro battaglia - di distinguere tra voto deliberativo del Parlamento (che ovviamente richiedeva una maggioranza) e voto elettivo (che richiedeva invece una sua composizione proporzionale).

Come ha sottolineato Daniele Maglie in un saggio di straordinaria erudizione, uno dei dogmi della Ri-

voluzione francese era stato proprio la proporzionale (Le origini del movimento proporzionalista in Italia e in Europa, Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli studi Roma Tre, luglio 2014). Due suoi protagonisti, l'abate Sieyès e il conte di Mirabeau, ne erano stati gli alfieri più convinti. La Costituzione del 1791 inaugurò tuttavia un complicato meccanismo, in base al quale le assemblee primarie dei cittadini nominavano gli elettori, i quali a loro volta dovevano scegliere a maggioranza assoluta i 745 membri dell'organismo legislativo.

Uno dei dogmi della Rivoluzione francese era stato proprio la legge elettorale proporzionale.

Non un vero e proprio sistema proporzionale, insomma, ma "majority" (a doppio turno) a tutto tondo. La Costituzione giacobina conservò questo impianto maggioritario, sia pure corretto con l'elezione diretta e il suffragio universale maschile. Del resto il suo nome tutelare, Jean-Jacques Rousseau, partendo da John Locke riteneva che "il n'y a qu'une seule loi qui par sa nature exige un consentement unanime. C'est le pacte social [...]". Inoltre, "la voix du plus grand nombre oblige toujours tous les autres; c'est une suite du contract même..." (Du contract social, 1762). Per altro verso, il filosofo ginevrino cerca di superare la contraddizione che avverte in tali proposizioni spiegando perché, nel subire scelte cui non ha partecipato, il cittadino non è meno libero. E la supera sulla base del celebre sofisma che identifica volontà generale e volontà di ciascuno, in virtù del quale anche la minoranza in realtà "vuole" la volontà generale e, quindi, acconsente a ciò che decide la maggioranza (se vota in modo diverso vuol dire che s'inganna). In tal modo, la divisione fra maggioranza e minoranza diventa apparente. Nella concezione rousseauiana è del tutto assente, pertanto, ogni preoccupazione per i diritti delle minoranze. E anche se lo stesso Rousseau propone un temperamento ragionevole della regola maggioritaria, resta il fatto che le basi concettuali della

sua teoria saranno utilizzate per giustificare prima il rigore giacobino poi il radicalismo democratico.

Ma sarà proprio un concittadino di Rousseau, Ernest Naville (1816-1909), a diventare il padre nobile della dottrina proporzionalista nell'Europa ottocentesca. Nato a Chancy da una famiglia borghese di tradizioni conservatrici, si laureò in teologia a Ginevra dove fu consacrato pastore. Spiritualista convinto in un'epoca dominata dal positivismo, profondamente scosso dai conflitti religiosi tra cattolici e protestanti e dalla guerra civile seguita allo scioglimento nel 1847 del Sonderbund (la lega separatista dei sette Cantoni cattolici), cominciò ad analizzare con scrupolo da scienziato sociale - "observer, supposer, vérifier", era il suo motto - l'architettura istituzionale della patria di Giovanni Calvino e le tensioni a cui era sottoposta a causa di una legge elettorale maggioritaria che estrometteva le minoranze dal Gran Consiglio. Vista la sordità delle autorità cantonali a ogni richiesta di riforma del sistema elettorale, Naville fondò "La Réformiste", un'associazione destinata a diventare un modello per tutti

i proporzionalisti del Vecchio continente. Ad essa si ispirò un'analoga associazione creata in Italia nel 1872, del cui comitato promotore facevano parte - tra gli altri - Terenzio Mamiani, Marco Minghetti, Attilio Brunialti, Luigi Luzzatti. Naville dovrà però attendere ventisette anni per vedere premiata la sua instancabile iniziativa riformatrice. Il 6 luglio 1892, infatti, il Gran Consiglio abrogò lo scrutinio maggioritario sostituendolo con quello proporzionale. Un mese dopo, i ginevrini furono chiamati a pronunciarsi sull'innovazione costituzionale. La sua approvazione non fu un plebiscito, ma segnò comunque uno spartiacque nella storia elettorale europea.

[Segue alla successiva](#)

[Continua da pagina 14](#)

Che cos'è lo Stato federale

La principale caratteristica dello Stato federale è costituita dal fatto che in esso, alla divisione funzionale tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, si aggiunge la divisione territoriale del potere tra diversi livelli di governo che sono al tempo stesso indipendenti e coordinati. Negli Stati federali esistenti finora i livelli di governo identificati sono stati essenzialmente due: quello dello Stato federale e quello degli Stati membri. Ma in questi ultimi anni è emersa fortissima l'esigenza, soprattutto nell'Europa occidentale, di organizzare sulla base di istituzioni federali anche gli Stati membri e di riconoscere quindi

come livelli di potere autonomo tutte le comunità locali, dai quartieri alle città e alle regioni. Diversamente da quanto accade negli Stati unitari, nello Stato federale il governo centrale possiede solo le competenze minime e i poteri necessari per garantire l'unità politica ed economica della Federazione, mentre agli altri livelli è attribuita piena capacità di autogoverno in tutte le altre materie. Nella sfera che gli è propria nessun livello di governo deve essere subordinato a quello superiore. Questo equilibrio costituzionale si riflette anche nella composizione del potere legislativo, caratterizzato da un particolare tipo di bicameralismo.

[Segue in ultima](#)

Continua dalla precedente

Il 6 luglio 1892 il Gran Consiglio abrogò lo scrutinio maggioritario sostituendolo con quello proporzionale. Un mese dopo, i ginevrini furono chiamati a pronunciarsi sull'innovazione costituzionale.

Anche il Belgio, come la Svizzera, era (ed è) attraversato da profonde divisioni di natura etnica e confessionale. La questione della rappresentanza delle minoranze divenne quindi ben presto cruciale. Poco dopo il suo battesimo come entità statale autonoma (1830), si aprì un vivace dibattito sull'estensione del suffragio e sulle distorsioni del sistema maggioritario in vigore. Propagate da un gruppo di intellettuali che facevano capo al Circolo letterario e alla Facoltà giuridica dell'Università di Bruxelles, le opere di Stuart Mill e la formula messa a punto da Hare (un proporzionale "perfetto", che fotografava esattamente la realtà partitica di un paese) incontrarono subito un enorme successo. Nel contempo, i principali animatori della campagna contro gli abusi del maggioritario, tra cui Charles Potwin, Gustave Duchaine e Pety de Thozée, guadagnavano in tutti gli ambienti politici nuovi proseliti del verbo proporzionalista.

Finché nel 1878 un matematico e giurista, Victor D'Hondt, pubblicò un opuscolo che imprimerà una brusca accelerazione alla vicenda del proporzionalismo in tutto il piano

ta, *La Représentation Proportionnelle des Partis par un Électeur*. Senza entrare nei suoi tecnicismi, vi era descritto un metodo (in Italia sarà utilizzato per determinare la ripartizione dei seggi nelle province e al Senato) che segnò la separazione definitiva tra rappresentanza personale e rappresentanza dei partiti.

L'entusiasmo suscitato dalla formula che prese il nome del suo ideatore ebbe un peso rilevante nella rapida approvazione di una legge che, volta a combattere le frodi elettorali, abituò i belgi a votare segretamente su una scheda precompilata contenente i simboli di partito, nonché a esprimere una preferenza per i candidati della lista prescelta. L'obiettivo dello scrutinio proporzionale sulla base di liste concorrenti era ormai a portata di mano. Il 27 maggio 1900 il Parlamento belga, per la prima volta in Europa, fu rinnovato con questo sistema.

Dopo la riforma belga, nel corso di un ventennio praticamente tutti gli stati europei - eccetto l'Inghilterra - adottarono un sistema di tipo proporzionale.

Da quel momento in avanti, l'utopia divenne realtà. Una realtà per giunta facilmente esportabile in una fase storica nella quale i partiti di massa si apprestavano a soppiantare le vecchie formazioni notabili. Dopo la riforma belga, nel corso di un ventennio praticamente tutti gli stati europei - eccetto l'Inghilterra - adottarono un sistema di tipo proporzionale. Un processo inarrestabile, a

cui non sfuggì nemmeno la Germania di Weimar (1918-1939). D'altra parte, il partito più forte, vale a dire i socialdemocratici, non potevano certo sconfiggere le loro lotte per una rappresentanza politica la più ampia possibile a sostegno della democrazia post-imperiale.

Come osserva Pasquino nella *Lectio* citata, troppo spesso accusata di responsabilità non sue nell'ascesa del nazismo e nel crollo della Repubblica, la legge proporzionale tedesca applicata in grandi circoscrizioni, per di più con recupero dei resti, non prevedeva nessuna soglia minima per l'accesso al Reichstag. Sarebbe sbagliato affermare che quella legge di per sé incoraggiasse, se non addirittura producesse, la frammentazione partitica. In ogni caso, il numero dei partiti passò da 14 nel 1920 a 28 nel 1932. Giovanni Sartori ha sostenuto che la proporzionale è la fotografia della frammentazione esistente nei partiti. Forse è più corretto affermare che le leggi proporzionali prive di qualsiasi soglia di accesso al Parlamento (o con soglie molto basse) favoriscono la frammentazione, come il caso italiano dimostra ad libitum, "non punendo le scissioni, ma rendendole praticabili. Quindi, mi sento di sostenere - conclude Pasquino - che l'esistenza di un sistema proporzionale non produce la frammentazione dei partiti, ma, a determinate condizioni, la permette e la facilita". Sagge considerazioni.

Continua dalla precedente

Prendendo come esempio gli Stati federali già esistenti, un ramo del parlamento rappresenta il popolo della federazione in misura proporzionale al numero degli elettori, mentre l'altro è composto dai rappresentanti degli Stati. Le leggi, per essere approvate, devono avere sia il consenso della maggioranza dei rappresentanti del popolo della federazione che quello della maggioranza degli Stati membri. Nell'ipotesi di molteplici livelli di governo questo tipo di bicameralismo deve essere riprodotto ad ogni livello. Affinché la divisione dei poteri tra governo centrale e governi locali sia garantita, essa deve non solo essere sancita da una costituzione scritta, ma deve anche essere tutelata da un potere autonomo in grado di annullare i provvedimenti legislativi e amministrativi non conformi alla costituzione e di pronunciarsi in ultima istanza quando si presentino conflitti relativi alla divisione dei poteri. Questo potere è il potere giudiziario che fonda la propria indipendenza proprio sull'esistenza di diversi livelli di governo (ciascuno dei quali ha interesse a tutelare l'indipendenza del potere giudiziario rispetto agli altri livelli) e che può quindi garantire il primato della costituzione imponendone il rispetto a tutti gli organi dello

Stato federale.

Infine, se nessuna autorità di governo deve essere subordinata alle altre nell'ambito delle proprie competenze, è necessario che ciascuna possa disporre di risorse sufficienti per lo svolgimento delle funzioni assegnate dalla costituzione. Tutte devono quindi avere il potere di imporre tasse per finanziare i propri servizi e le proprie politiche. Il federalismo fiscale esamina i modi e i mezzi per coordinare l'azione fiscale tra i vari livelli di governo della federazione.

Stato federale e confederazione

Ciò che differenzia lo Stato federale dalla confederazione è l'esistenza di un autentico potere comune che, da un lato, sia in grado di regolare i rapporti tra gli Stati sulla base del diritto e di abolire la necessità del ricorso alla forza in caso di conflitti o controversie e, dall'altro, abbia potere diretto sui singoli cittadini, i quali concorrono a formarlo in modo democratico. La confederazione non è uno Stato, ma una somma di Stati sovrani che regolano i rapporti reciproci basandosi in ultima istanza sulla forza e che mantengono un potere esclusivo sui cittadini. In essa il livello confederale è subordinato e dipendente per il suo funzionamento rispetto agli Stati che la compongono. La confederazione si basa sul principio della rappresentanza degli Stati, non dei cittadini, e attribuisce infatti il voto solo agli Stati, escludendo in questo modo il popolo dalle decisioni che riguardano i rapporti interstatali. Il diritto di veto, che è sempre previsto nelle confederazioni e che può paralizzare ogni azione comune, imponendo alla maggioranza la volontà di un singolo, è il simbolo della sovranità assoluta mantenuta dagli Stati che formano una confederazione.

Lo Stato federale come nuova forma di organizzazione internazionale

Grazie al meccanismo dello sdoppiamento della rappresentanza democratica e quindi grazie alla coesistenza del principio

dell'unità della comunità politica con quello dell'indipendenza delle sue parti, lo Stato federale è in grado di conciliare i vantaggi della piccola dimensione, che consente agli individui di partecipare direttamente al processo di formazione delle decisioni politiche, con i vantaggi della grande dimensione, necessaria per la sicurezza e lo sviluppo economico. Hamilton definisce il carattere essenziale di questa innovazione istituzionale come l'allargamento dell'orbita del governo democratico da uno Stato ad un'unione di Stati, cioè la possibilità di unificare diverse comunità nazionali e di realizzare la partecipazione politica su un'illimitata estensione territoriale. Ciò significa che lo Stato federale non è solo una nuova forma di governo ma è anche una nuova forma di organizzazione internazionale, la sola in grado di realizzare pienamente la pace, perché sottrae agli Stati il potere di fare la guerra, trasformando i rapporti di forza internazionali in rapporti basati sul diritto. Consentendo ai cittadini di partecipare democraticamente alla formazione del potere che regola i rapporti tra gli Stati, le istituzioni federali realizzano la democrazia internazionale. Lo Stato federale può trovare piena realizzazione solo con la Federazione mondiale, mentre le sue manifestazioni storiche sono state fino ad oggi imperfette ed instabili. La necessità, anche per gli Stati federali, in una situazione internazionale di anarchia, di massimizzare la potenza dello Stato ha comportato infatti forti spinte all'accentramento, come dimostra il caso degli Stati Uniti a partire dalla prima guerra mondiale, quando la loro situazione di sostanziale isolamento è terminata. Solo realizzando le istituzioni federali a tutti i livelli, fino a quello mondiale, si porrà fine all'anarchia internazionale trasformando i rapporti internazionali in rapporti giuridici tra eguali; la ragion di Stato sarà abolita e la politica non sarà più al servizio della potenza degli Stati ma al servizio del bene comune del genere umano.

L'Unione europea

La Federazione mondiale costituisce indubbiamente un obiettivo di lungo periodo, tuttavia è l'unica prospettiva in cui è pensabile dare una risposta positiva e democratica alla crescente interdipendenza globale, che ha ormai trasformato il mondo in una comunità di destino, e alla crisi degli Stati nazionali, ormai chiaramente inadeguati per fronteggiare le grandi sfide mondiali (siano esse economiche, politiche, ecologiche o persino sociali e culturali). Questo spiega perché in tutte le aree del mondo sono in corso processi di integrazione (come l'Unione europea, il NAFTA, il Mercosur, il Patto Andino, l'ASEAN, la CIS, le Unioni regionali africane, ecc.) che, se verranno approfonditi, non potranno avere che uno sbocco federale. L'Europa è il continente dove questo processo è più avanzato e dove quindi è maggiore la coscienza del significato rivoluzionario della trasformazione in corso. La Federazione europea rappresenterà il primo esempio nella storia di superamento della dimensione nazionale dello Stato e costituirà un modello di unificazione per tutte le regioni del mondo. Sulla base delle grandi unioni federali continentali sarà un giorno possibile riformare radicalmente l'ONU e creare un vero governo democratico mondiale.

Ci sono tre principali gruppi di uomini: selvaggi, barbari inciviliti, europei.

Nietzsche